Furiosa battaglia in Libano

Aerei americani impegnati in zona di combattimento

Marines e «berretti verdi» individuati insieme alle truppe falangiste - Ore drammatiche attorno a Beirut - Una nuova proposta di Walid Jumblatt per sbloccare la trattativa

Dal nostro inviato

BEIRUT — La escalation americana sembra ormai non avere più limiti. Ieri pomeriggio aerei da combattimento F-14 della portaerei «Eisenhower» sono intervenuti nella battaglia di Suk El Gharb. Non si sa fino a questo momento se gli aviogetti abbiano compiuto azioni di attacco al suolo o solo di ricognizione ravvicinata: testimoni oculari li hanno visti comunque sganciare i palloni a calore per deviare la traiettoria dei missili antiaerei «Sam-7». Meno di 24 ore prima, la trattativa si era di nuovo arenata (i mediatori sauditi sono tornati a Riyad, seguiti là anche dall'americano McFarlane) e Beirut e i suoi dintorni avevano vissuto la nottata più drammatica dall'inizio della guerra dello Chouf.

Martedì a tarda notte, un vero e proprio bombardamento a tappeto ha investito le zone residenziali del settore Est, concentrandosi intorno al palazzo presidenziale di Baabda e alla residenza dell'ambasciatore americano (che ha dovuto essere evacuata); e dal mare le navi della Sesta Flotta hano aperto ripetutamente il fuoco contro le posizioni druse sulla montagna. Tutto ciò mentre le fonti ufficiali e di stampa confermavano la presenza martedì a Suk El Gharb non solo di marines della forza multinazionale, ma anche di «berretti verdi»: un altro grave passo sulla via del coinvolgimento americano nella guerra.

Il bombardamento su Baabda, Yarzé, Ashrafieh, Fayadiyeh, Hazmieh ed altre zone di Beirut Est è iniziato a tarda sera e si è prolungato per buona parte della notte. Un autentico diluvio di colpi di cannone e di razzi si è abbattuto su tutta la regione, incendiando i boschi circostanti. Anche gli alberi del parco della residenza USA hanno preso fuoco. L'ambasciatore Dillon ed il personale presente sono stati fatti sgomberare e si sono riparati, fra il fuoco e le esplosioni, nei rifugi del palazzo presidenziale. Ma secondo voci non confermate, la stessa Baabda sarebbe stata evacuata, sia pure per breve tempo. Ieri mattina dalla zona dell'aeroporto e dalle postazioni italiane di Chatila, l'intera fascia delle colline appariva velata dal fumo degli incendi notturni e delle cannonate.

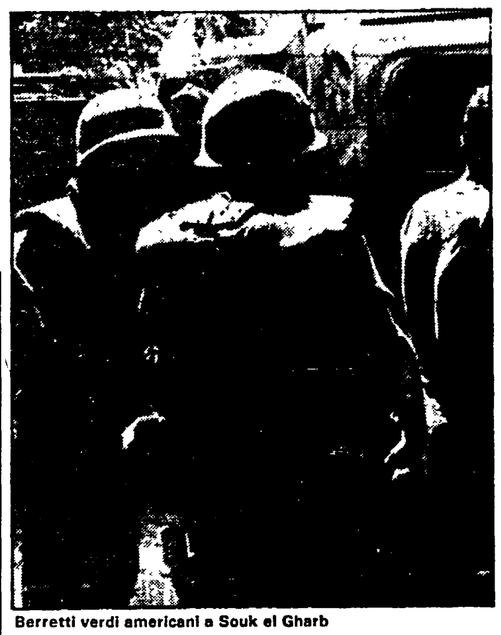
Più o meno alla stessa ora un intenso cannoneggiamento era in corso su tutta la zona «cristiana» compresa fra Biblos, 30 km. a Nord di Beirut (dove si trova l'aeroporto militare di Fortuna), il porto di Jounieh e i sobborghi settentrionali della capitale. Ma nemmeno Beirut Ovest è stata risparmiata: nel tardo pomeriggio di martedì, diversi quartieri della periferia Sud (a prevalenza musulmani sciiti) nonché i campi palestinesi di Sabra e Chatila sono stati raggiunti da cannonate intermittenti.

Le artiglierie navali americane sono entrate in azione intorno alle 23, martellando — sostengono i portavoce — le fonti di fuoco da cui si tirava su Yarzè e su Baabda. Sarebbero stati sparati una sessantina di colpi, contro i 338 del bombardamento navale di lunedì sulle posizioni druse a Suk El Gharb. Ancor più grave la citata presenza di militari americani a Suk El Gharb, ammessa dalle fonti sia del contigente che dell'ambasciata. Il comando del contingente americano ha riconosciuto di avere mandato sei marines sulla linea del fronte «per osservare i tiri delle artiglierie navali e fare i relativi rilevamenti, e non per assistere i soldati libanesi». Ma ad assistere i soldati libanesi c'erano i «berretti verdi», presenti in Libano ufficialmente come consiglieri e istruttori. Uno di essi, un «ranger» in tenuta da combattimento, è stato visto da testimoni oculari.

Nel tardo pomeriggio poi è stato annunciato che un nuovo attacco da due direttrici era in corso su Suk El Gharb, di nuovo cannonate e razzi sono caduti intorno alla residenza USA ed hanno colpito anche la non lontana residenza dell'ambasciatore di Francia. Ed è proprio in questa fase che si è verificato l'intervento degli F-14.

In questa situazione, che spazio resta per la trattativa? Ben Sultan, prima di partire per Riyad ha detto: «Finché ci sarà un barlume di speranza continuerò la mia missione». Lo scoglio su cui è avvenuta la ennesima impasse sembra essere rappresentato dai dissensi sulla lista dei partecipanti al «dialogo di riconciliazione» che dovrebbe iniziare dopo il cessate il fuoco, e in particolare dal veto opposto dal fronte di salvezza nazionale, diretto da Jumblatt e dalla Siria, alla presenza di due personalità — l'una sciita, l'altra sunnita — che vengono considerate come puri e semplici strumenti e portavoce del regime. Jumblatt ha proposto in extremis — a quanto viene riferito da Damasco — che si vada al dialogo con due delegazioni separate, nominate autonomamente: una del governo «e dei suoi alleati» (cioè i falangisti), l'altra dell'opposizione.

Giancarlo Lannutti



Berretti verdi americani a Souk el Gharb

Un discorso di Mauroy

Parigi prende le distanze dalla strategia «globale» USA

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Le divergenze di fondo apparse nelle ultime settimane tra Parigi e Washington sui motivi delle tensioni e dei conflitti più acuti del momento, dall'America Centrale all'Africa (Ciad), al Medio Oriente (Libano), sembra si stia traducendo in un indurimento delle posizioni francesi nei confronti di Washington o quanto meno in una diffidenza dichiarata di Parigi verso il ruolo «globale» che Reagan intende far giocare all'Alleanza Atlantica. Il discorso che il primo ministro Pierre Mauroy ha tenuto martedì sera all'Istituto di Alti Studi della Difesa per illustrare i grandi assi diplomatici e militari della politica francese parrebbe confermarlo. Un discorso che potrebbe sorprendere a quattro mesi dal vertice di Williamsburg, dove dopo una serie di riserve preliminari Mitterrand aveva comunque sottoscritto il comunicato finale imposto da Reagan secondo ilquale «la sicurezza dei nostri paesi è indivisibile e deve essere vista su una base globale».

In effetti oggi il primo ministro francese sostiene esattamente il contrario allorché afferma non solo che «l'Alleanza Atlantica non deve uscire dal suo ambito» e che «essa si situa esclusivamente nello spazio atlantico a nord del Tropico del Cancro», ma che la Francia «non condivide» la tendenza americana ad ampliare l'azione e l'influenza dell'alleanza al di là della sua area geografica. Questo per almeno due ragioni di fondo: «L'estensione fuori della regione atlantica di uno spazio del confronto est-ovest — dice oggi Mauroy — impone in effetti ai paesi terzi delle scelte manichee». Inoltre viene a costituire causa ed effetto «di una lettura in chiave strettamente est-ovest di tutti i conflitti» che «non ci sembra realistica».

La Francia, sostiene il primo ministro, «ha rifiutato concretamente comunque questa lettura, sia per quel che concerne l'America Centrale che per il Ciad ed il Medio Oriente». E Mauroy si spiega: in Libano la Francia ricerca «il ristabilimento di uno stato pluralista e la stabilità di una regione sconvolta». Nel Ciad «la Libia non è il nemico della Francia ma l'aggressore del governo di Ndjamena» e «il nostro obiettivo è il negoziato tra le parti». Mauroy insomma conferma, all'interno di un discorso critico più generale, quel che ha detto l'altro ieri sul Libano il ministro degli esteri Cheysson dissociandosi dalle conseguenze che a suo parere rischia di avere l'intervento militare americano (una divisione del paese in russo-siriani e in americani-israeliani che la Francia «non accetterà mai»). Anche Mitterrand del resto su «Le Monde», a proposito della crisi ciadiana, si è riferito al rifiuto del proposito americano di far giocare ai parà francesi il ruolo di gendarmi dell'Occidente in un conflitto considerato dalla Francia come «interno».

«Se noi ci sentiamo a nostro agio nell'Alleanza Atlantica — dice Mauroy — non intendiamo tuttavia che si accetti una alleanza a più velocità. Ora è quel che succederebbe se i nostri partner integrati accettassero un supplemento di obblighi e di impegni che non figurano nel trattato e che per parte nostra noi rifiuteremmo». Da parte americana, «la tendenza va in direzione di una globalizzazione di tutti i termini della minaccia». Ebbene, dice Mauroy, questo «non è il punto di vista della Francia».

La stessa esplicita critica, il primo ministro francese la rivolge a «coloro che vorrebbero integrare le relazioni economiche est-ovest nella strategia della sicurezza dell'alleanza e mobilitare l'azione dell'insieme dei paesi amici, membri o no del Patto, in una pratica del boicottaggio economico» che la Francia respinge perché sarebbe come «entrare in una logica di guerra». Fatto questo discorso, che come dicevamo sembra una revisione esplicita dell'atteggiamento tenuto a Williamsbrg, Mauroy sembra riflettere su un tema fino a ieri solo larvatamente affrontato: quello di un'Europa più autonoma nel campo della difesa. In avvenire, dice Mauroy, solo un'entità economica a dimensione dell'Europa potrà dotarsi dei mezzi autonomi per garantire la propria sicurezza e la difesa. Ma in vista di questo obiettivo il primo ministro francese invita fin d'ora gli europei «a sviluppare un reale spirito di difesa» e a gettare le basi di una politica concertata in materia di fabbricazione degli armamenti che dovrebbe trovare nella UEO (Unione dell'Europa Occidentale) «un luogo privilegiato di riflessione». L'argomento è stato al centro della riunione ristretta tra Mitterrand e i responsabili degli esteri Cheysson e della difesa Hernu ieri pomeriggio.

Franco Fabiani

A Shamir l'incarico per il nuovo governo in Israele

TEL AVIV — Il presidente dello Stato di Israele, Chaim Herzog, ieri ha ufficialmente conferito al ministro degli Esteri Yitzhak Shamir, candidato del Likud (il blocco delle destre), il compito di formare un nuovo governo, in sostituzione di quello del premier dimissionario Menachem Begin, indicando nello stesso tempo di ritenere preferibile la formazione di un gabinetto di unità nazionale.

La nomina è stata accettata da Shamir, che già adesso può contare su una maggioranza in Parlamento di 63-64 seggi, formata dai deputati dei partiti della coalizione uscente. Egli si è impegnato ad aprire con l'«Allineamento (l'unione dei partiti socialisti) all'opposizione una trattativa per la costituzione di un governo di unità nazionale. Ma già ieri il leader laburista Shimon Peres ha reclinato l'invito.

Londra «accetta» il punto di vista americano

LONDRA — Il governo britannico ha reso noto di aver «accettato» la tesi americana che giustifica l'intervento della flotta militare USA nella guerra civile libanese. Un portavoce del Foreign Office ha fatto rilevare che le quattro componenti nazionali della forza multinazionale sono ciascuna sotto il rispettivo comando nazionale, e che l'azione delle navi americane è stata intrapresa per autodifesa. «Questo è il punto di vista americano — ha precisato il portavoce — e la Gran Bretagna lo accetta». «Sta a ciascun contingente — ha concluso il portavoce — prendere le proprie decisioni circa l'autodifesa».

Il «Guardian» sottolineava ieri che mentre la Francia e l'Italia hanno espresso «apprensioni» per i «rischi politici» conseguenti al coinvolgimento militare americano, la Gran Bretagna non ha mandato a Washington alcun «segnale» del genere, sia in forma privata che pubblica.

Mosca: «Gli USA allargano il loro intervento»

MOSCA — L'URSS ha condannato la decisione degli Stati Uniti di prolungare ancora di diciotto mesi la presenza dei «marines» nel Libano. Per Mosca si tratta di una mossa per avere «le mani libere nel continuare l'interferenza armata negli affari interni di quel paese».

Secondo la TASS l'amministrazione Reagan è riuscita a strappare al Congresso un assenso per prolungare lo stazionamento delle truppe statunitensi nel Libano «ricorrendo a grossolane pressioni».

«Annunciando l'accordo con il Congresso, il presidente Reagan - riferisce l'agenzia sovietica — ha fatto capire senza ombra di dubbio che gli Stati Uniti sono intenzionati ad allargare il loro intervento in Libano». Due giorni fa, sempre la TASS aveva risolutamente condannato la partecipazione dei «marines» a combattimenti «contro il popolo libanese».

LA CGIL ribadisce che la Forza multinazionale di pace in Libano non può svolgere compiti diversi da quelli istituzionalmente ad essa affidati: protezione dei campi profughi palestinesi e delle popolazioni civili di Beirut. Esulano da questi compiti l'appoggio a una qualsiasi delle parti in lotta e l'interposizione tra le diverse forze armate.

IL SEGRETARIO DI STATO USA George Shultz ha difeso in Senato il comportamento delle forze americane in Libano che sarebbe «giustificato» dalle responsabilità derivanti a una grande potenza».

L'EVENTUALE INVIO sullo Chouf di unità francesi e italiane e di un contingente di osservatori dell'ONU «deve essere collocato nel quadro delle domande sottoposte dalle autorità libanesi al presidente del Consiglio di sicurezza dell'ONU». È quanto ha affermato ieri una nota del ministero degli Esteri francese.

IL MINISTRO della Difesa Spadolini ha ricevuto ieri l'ambasciatore del Libano a Roma Khalil Haddad, con il quale — afferma un comunicato — ha avuto uno scambio di idee sulle iniziative negoziali in corso per raggiungere un «cessate il fuoco».

Fermo tutto il settore dell'economia marittima

Trieste e Monfalcone scendono in piazza per difendere i cantieri

Hanno sfilato in migliaia, in testa gli amministratori locali - In pericolo mille posti di lavoro in una situazione già molto pesante

Dalla nostra redazione

TRIESTE — Se il governo e l'IRI vogliono assestare il colpo di grazia a quel che rimane del patrimonio cantieristico di Trieste e Monfalcone, l'opposizione sarà assai forte. Come la scorsa settimana a Genova e in Liguria, ieri nel Friuli-Venezia Giulia i lavoratori degli stabilimenti minacciati dal cosiddetto «piano di risanamento» della navalmeccanica hanno dato vita ad una intensa giornata di lotta, decisi a difendere fino in fondo le loro fabbriche.

I cantieri navali e tutte le attività collegate all'economia marittima costituiscono una risorsa fondamentale per l'area giuliana, disertata dall'imprenditoria privata e depauperata da decenni nel tessuto produttivo. Smantellare il cantiere di Monfalcone e cancellare le residue attività a Trieste (l'Arsenale San Marco, ridotto alle riparazioni navali, e la Grandi Motori) significa dunque compiere un passo risolutivo verso la completa deindustrializzazione di queste zone. E non si dimentichi che il parallelo piano siderurgico suona campane a morto per la Ferriera Triestina, da poco passata al gruppo Terni.

Di queste ragioni si son fatti carico ieri i lavoratori, sfilando a migliaia per le vie del capoluogo. Da Monfalcone erano giunti, compatti e battaglieri come sempre, con un treno speciale partito dall'interno stesso dello stabilimento. Con loro erano le rappresentanze di altre aziende in crisi nell'Isontino e del Lloyd Triestino di navigazione, contrassegnato da un incerto futuro. Molti i gonfaloni e gli amministratori comunali alla testa del corteo, a conferma di uno stretto legame di iniziativa consolidatosi tra classe operaia e assemblee elettive.

Nel corso del comizio il segretario della FLM Renato Lattes ha sottolineato l'importanza di una azione convergente dei lavoratori di tutte le città e le regioni investite dai provvedimenti riduttivi dell'IRI, battendo ogni manovra che punti a dividere e contrapporre gli operai tra di loro in base a logiche e rivendicazioni localistiche. Non esiste risanamento se si procede a tagli e chiusure al di fuori di programmi di sviluppo. Si rischia invece di perdere ogni capacità produttiva e di uscire dal mercato internazionale. Il piano di settore è rimasto lettera morta, e ora si propone un accorpamento tra tutte le aziende esistenti, che non risolverebbe alcun problema, colpendo anzi l'autonomia e la flessibilità operativa delle singole fabbriche.

Oltre mille posti di lavoro operaio in meno: questa la prospettiva allarmante per una regione dove disoccupazione e cassa integrazione certamente non mancano. Stamane il Consiglio regionale affronterà questo nuovo capitolo di crisi, che riguarda proprio le aree più deboli ed emarginate del Friuli-Venezia Giulia.

Fabio Inwinkl

Potenza si è fermata per la ripresa economica e produttiva

POTENZA — Mentre in Basilicata cresce il clima di tensione per la gravissima situazione economica e produttiva, si sviluppa la risposta di massa dei lavoratori e delle popolazioni colpite dai licenziamenti, dalla cassa integrazione e dalla disoccupazione. Nell'ambito della settimana di lotta decisa dalla Federazione unitaria regionale CGIL-CISL-UIL si è svolto nell'area di Potenza uno sciopero generale che ha visto la compatta partecipazione dei lavoratori dell'industria, dell'edilizia e di molti uffici, degli studenti; fin dalle primissime ore sono stati attuati concentramenti di lavoratori in zone della periferia della città che hanno determinato blocchi e rallentamenti della circolazione.

Il clima di tensione cresce anche a seguito dei licenziamenti attuati dalla Liquichimica, dalla messa in liquidazione della Montedison ESION e per il continuo ricorso alla cassa integrazione. Se ne profila fra l'altro una ulteriore richiesta da parte della Magneti Marelli, mentre l'ENI ha annunciato di considerare «esuberanti» circa 2500 lavoratori dello stabilimento di Pisticci.

Alla manifestazione di ieri ha aderito anche il Consiglio regionale che si è riunito in seduta straordinaria e ha inviato una propria delegazione presso i ministeri dell'Industria e della Protezione civile, rilancia l'iniziativa sindacale e delle forze democratiche anche sulle questioni del Senisese e dell'agricoltura.

Nei prossimi giorni scenderanno in lotta la zona di Matera, il Senisese a sostegno di una piattaforma imperniata su un piano straordinario per l'occupazione di tipo intersettoriale e la reindustrializzazione delle aree colpite dai processi di ristrutturazione.

Siderurgia: salta l'incontro di oggi tra Altissimo e FLM

Il governo dà l'«OK» a Prodi (Darida prende le distanze)

Tra ministri e IRI davvero esiste una identità di vedute? - Il 14 ottobre una giornata di lotta in tutto il settore - Prodi sollecita un intervento finanziario da parte della CEE

ROMA — Venticinquemila in meno nelle acciaierie: è solo un'idea di Prodi o dietro c'è tutto il governo? Il drastico ridimensionamento della siderurgia pubblica è il progetto della Finsider, che non sa proprio come far quadrare i bilanci, o fa parte della politica industriale di Craxi? La domanda — tutt'altro che secondaria per chi vuol capire se esistono margini di trattativa — è ancora senza risposta. Ad essa se ne aggiunge un'altra, sollevata ieri dallo stesso Prodi: il governo si impegna ad ottenere dalla CEE un adeguato sostegno finanziario?

A saperne di più non è servito neanche il «vertice» di ieri tra il ministro delle partecipazioni statali, Darida, il suo collega all'industria Altissimo e il presidente dell'IRI, Romano Prodi. Se non esistono dubbi sull'ordine del giorno dell'incontro — il piano di risanamento, lo chiamano così, della siderurgia elaborato dall'IRI —, poco si è saputo sulle conclusioni alle quali sono giunti. Non ci sono comunicati ufficiali e le battute raccolte dai cronisti si prestano a più di un'interpretazione.

Ha detto Darida: «Il piano Finsider non è ancora il piano del Ministero delle Partecipazioni statali. La Finsider fa il suo mestiere, mentre noi cerchiamo di operare secondo una valutazione globale che va estesa anche ai privati». Che vuol dire? Che il ministro democristiano, con il *distinguo*, prende le distanze da Prodi? Questa frase sta a indicare che la Finsider nel suo progetto non ha tenuto in alcun conto la necessaria integrazione con il settore privato? Dubbi legittimi, che restano anche se lo stesso Darida poco dopo si affretta a dire che comunque «tra il governo e l'azienda pubblica non esiste alcun contrasto» e che «l'obiettivo di tutti è la creazione di una siderugia sana». Come arrivarci?

Proprio da questo fronte sono venute le novità più importanti dell'incontro di ieri: i responsabili economici hanno annunciato che le decisioni finali sul settore verranno prese in un «incontro globale», tra i ministri interessati, l'IRI, i sindacati e il presidente del consiglio. Precederanno questo appuntamento conclusivo varie fasi: da ieri sono al lavoro alcune commissioni di studio (sulla siderurgia pubblica, su quella privata, sul mercato internazionale) che presenteranno le loro conclusioni entro quindici giorni, poi ci saranno altre riunioni tra IRI e Darida e tra Altissimo e la Federazione unitaria. A tutto ciò seguirà il confronto parlamentare e infine l'incontro decisivo alla presenza del sindacato.

Il governo, stando a questa scaletta annunciata ieri dagli stessi ministri, dovrebbe aver scelto la strada del confronto, rispondendo positivamente a una delle prime richieste del movimento sindacale. Si usa il condizionale, però, e non a caso: intanto, senza un motivo reale, è già saltato l'incontro di oggi tra Altissimo e FLM. Durissima è stata la reazione del «coordinamento siderurgia» che da ieri si è riunito a Roma.

Ovviamente la critica del sindacato al governo non è solo su questioni metodologiche. La FLM che ha indetto una giornata di lotta il 14 ottobre sostiene che l'esecutivo ha «sottovalutato» la complessità del problema, affrontando la vertenza siderurgica senza «un piano unitario», in grado di sostenere la posizione italiana ai negoziati comunitari. «A meno che per piano non s'intendano l'elenco di tagli» che ci hanno proposto, come ha detto Gianni Italia, che ha aperto i lavori del coordinamento.

Questo non vuol dire che il sindacato si rifiuta di misurarsi con i problemi della gestione economica degli impianti. Al contrario dell'IRI però i lavoratori sostengono la possibilità di un rilancio della domanda interna, che garantisca un mercato alla produzione dei centri pubblici. Il «coordinamento» si è spinto ancora più in là, arrivando a dire che se le quote decise dalla CEE resteranno invariate «bisognerà privilegiare l'utilizzo di Taranto e Bagnoli» e studiare altri sbocchi produttivi per Cornigliano. Il sindacato, insomma, sta battendo tutte le strade per uscire con il minor danno, sociale ed economico, da questa situazione di crisi.

Intanto ieri Prodi in una intervista dedicata alla siderurgia pubblica nel confermare la sua linea si è mostrato preoccupato di trovare dalla CEE i soldi necessari ad «ammortizzare» l'intera operazione e la commissione ne dovrebbe sborsare un bel po' (visto che si calcola che il prepensionamento a 50 anni dei siderurgici dovrà costare quasi duemila miliardi). Per il resto, sui tagli, Prodi si è limitato a dire che «proverà profodo dolore ad attuarli, ma sono necessari».

Stefano Bocconetti

Incontro dei gruppi parlamentari con i rappresentanti dei consigli di fabbrica

PCI: il governo ritiri il piano navalmeccanica

Immediate iniziative parlamentari Tradito il programma di settore - Subito l'assegnazione delle commesse pubbliche Rilancio della cantieristica e dell'economia marittima

ROMA — Immediato ritiro del piano Fincantieri (comporta la chiusura dello stabilimento di Sestri Ponente e circa settemila licenziamenti), varo del programma di commesse e assegnazione delle stesse. È questa la richiesta avanzata dal PCI al governo a conclusione dell'incontro che i gruppi parlamentari hanno avuto ieri con i rappresentanti dei Consigli di fabbrica del settore della Navalmeccanica.

La richiesta si tradurrà nei prossimi giorni in atti parlamentari concreti quali la presentazione in commissione industria di una risoluzione e l'invito a discutere subito le interpellanze e interrogazioni già presentate sulla grave crisi della cantieristica e sulla operazione messa in atto dalla Fincantieri che, se attuata, si tradurrebbe — è stato sottolineato con forza dai rappresentanti dei lavoratori — nella definitiva uscita del nostro paese dalla cantieristica mondiale. Il Pci chiederà inoltre alla presidenza della commissione Industria del Senato di mettere la crisi della cantieristica tra le questioni prioritarie nel confronto con i ministri Altissimo (Industria) e Darida (Partecipazioni statali) in programma per i prossimi giorni. Infine i senatori e deputati comunisti sollecitano incontri con i lavoratori all'interno degli stessi cantieri e hanno rivolto un invito al Coordinamento navalmeccanica della FLM a fissare, nel più breve tempo possibile, un incontro per un esame congiunto della situazione nel suo complesso.

Nella vertenza per la cantieristica — si è detto — il primo e principale interlocutore è il governo. Vuoi per le responsabilità, enormi, che ha nella mancata attuazione degli impegni presi e delle leggi varate dal Parlamento, vuoi per le scelte di politica economico-industriale che devono essere fatte. Anzi più che di una vertenza per la cantieristica si dovrebbe cominciare a parlare di vertenza per l'economia marittima (flotta, porti, energia, trasporti). Da alcuni rappresentanti dei cantieri è venuta una richiesta in tal senso assieme a quella di predisporre e presentare una proposta di legge che affronti complessivamente la riorganizzazione e il rilancio di tutta l'economia marittima. Il Pci è deciso a muoversi in questa direzione e già entro il prossimo mese preciserà la sua posizione e le sue richieste con opportune iniziative sull'economia marittima.

Non bisogna mai dimenticare che l'economia marittima, e in essa i cantieri, è un settore strategico per eccellenza per il nostro Paese. Il 90 per cento delle materie prime necessarie alla nostra economia giunge in Italia via mare e lo stesso avviene per almeno il 60 per cento delle merci esportate. E qui si coglie la contraddizione più stridente fra il ruolo che dovrebbe giocare il settore e i calcoli «ragionieristici» fatti dai dirigenti della Fincantieri con l'avvio del processo di smantellamento del comparto. Naturalmente è necessario riaffermare anche il ruolo della nostra flotta (il governo deve onorare l'impegno per il programma di commesse pubbliche e per l'attuazione del piano di settore per la cantieristica approvato nell'81), rinnovarla per quel che è necessario, ma anche farla lavorare. Vale la pena ricordare che la sola bilancia dei noli ha comportato per l'Italia nell'82 un deficit di quasi 1.500 miliardi e che appena il 23% delle merci è trasportato da navi italiane.

Nessuno nega la necessità di ristrutturare il settore navalmeccanico. Esso va ammodernato e messo in condizioni di offrire navi competitive (prime fra tutte quelle della flotta italiana) ad alto livello tecnologico, delle tipologie richieste sul mercato internazionale. Una scelta, cioè, che è agli antipodi di quella operata dalla Fincantieri e dall'IRI, ma l'unica valida — afferma il Pci — per salvare e rilanciare cantieri ed economia marittima e potenziare il nostro apparato industriale.

Ilio Gioffredi